



Stentati appunti – la verità, frammenti

Marco Tedeschini*

Buttate pure via
ogni opera in versi o in prosa.
Nessuno è mai riuscito a dire
cos'è, nella sua essenza, una rosa.

(Giorgio Caproni, *Concessione*, in
Res Amissa)

Il pungolo del Caproni citato in esergo ha la punta avvelenata. Probabilmente chi s'interessa di filosofia, o abbia a cuore la questione scivolosa della conoscenza, troverà urticanti le sue parole. Poesia breve, netta, non bella – ma certo non è all'ultimo Caproni che si deve rivolgere chi cerchi una poesia “bella”, ammesso che sia chiaro cosa significhi l'aggettivo. Poesia incisiva quanto al giudizio: *nessuno* è mai riuscito a dire... Non che non si possa, nulla vieta in via di principio di poterlo dire, ma nessuno c'è mai riuscito. Per questo meglio buttare via tutto. E il titolo, che cela forse anche un intento ironico: *Concessione*, è chiarissimo in tal senso. Qui non si concede proprio nulla, a parte appunto una possibilità rimasta fin'ora irrealizzata (o fino al Caproni del 13 maggio 1971, allorché scrisse quei versi, che ancora nel '91 riteneva validi e meritevoli di essere inseriti nella raccolta, incompiuta per sopraggiunta morte del poeta e curata poi da Giorgio Agamben, *Res Amissa*). Son cose smarrite, quelle

* Dottorando in Scienze Filosofiche e sociali

dell'ultimo Caproni, e tra queste forse la fiducia nell'opera umana di conoscere «nella sua essenza, una rosa». Nulla vieta di pensare, a fianco all'intento provocatorio e a quello ironico, anche e soprattutto lo smarrimento di Caproni di fronte a questa difficoltà il cui superamento per quanto possibile “in punto di diritto”, sembra a una valutazione “in punto di fatto” irrealizzabile.

Quelli che seguiranno nelle prossime pagine sono appunti, il precipitato di una prima meditazione e confronto con il problema della *verità* e del *dire* la verità. L'esergo ci corre ancora in aiuto per circoscrivere con più precisione di che verità vorremmo parlare e qual è secondo noi la verità che si dice: essa riguarda infatti «la rosa». *Dire la verità*, almeno per come verrà affrontato qui il problema, riguarderà principalmente proposizioni e giudizi di *portata* particolare, puntuale. Certo, cominciare da Caproni può sembrare fuorviante considerato l'inciso «nella sua essenza»; bisognerà pertanto tenere conto della sua radicale provocazione e vedere se sarà possibile dire qualcosa di vero, o almeno di sensato, sulla verità e sulla sua compatibilità con il problema dell'essenza.

Nel presente lavoro, che non onorerà probabilmente (pur essendo tra le aspirazioni di chi scrive) il debito altissimo che ha con la fenomenologia, certo diremo molte cose che se non proprio ingenua, risulteranno quantomeno grossolane; ce ne scusiamo – da buoni *captatores* di benevolenza – e anzi speriamo che qualche uomo, come si dice, di “buona volontà” ce le segnali e provveda, meglio, collabori all'accrescimento delle povere e poco perspicue idee che proveremo a ordinare su pagina nel prosieguo.

L'abbrivio non può che darlo ancora Caproni, tanto ci pare provocatorio: che «cos'è, nella sua essenza, una rosa»? “La rosa è...” già qui affiorano, e non pochi, i problemi. Eccone uno: la proposizione “la rosa è rossa” non ci dice nulla sull'essenza

della rosa, non ci dice la Verità. Dice altro tuttavia: ci mette in guardia *e contrario* dal confondere “essenza” e “verità” o comunque dal farne un uso equivoco. Per disambiguare il nostro discorso vorremmo limitare sin da ora l’uso del concetto di verità solo all’ambito *linguistico*; per questo crediamo di poter domandare che significhi *dire* la verità. Non possiamo tuttavia nascondere che “dire la verità” implichi che una verità è enunciata e dunque che un certo enunciato si riferisca a *qualcosa di vero*. “Che dici?” “La verità”; dire “X è y” o dire “la verità” sembra spesso essere la stessa cosa. Resiste allora il concetto di verità – almeno così come è stato forgiato negli usi linguistici abituali almeno per chi scrive – a un completo riassorbimento nel linguaggio: sembra piuttosto avanzare una pretesa di incidenza ontologica. Di qui forse l’equivoco vicendevole richiamarsi di essenza e verità, l’osmosi tra i due termini, la residua indistinguibilità che tra l’uno e l’altro spesso sembra affiorare. L’essenza, del resto, vorremmo che fosse termine strettamente ontologico. E certo si presta in modo meno equivoco ad esserlo: *dire l’essenza*, come ambito problematico da indagare in queste pagine, sarebbe forse meno problematico, meno scivoloso di *dire la verità*, il quale invece – per restare fedele alla nostra riduzione – per diventare univoco dovrebbe suonare così: *dire la verità sull’essenza*. Ma allora si capisce che vi possono essere almeno due classi di verità: “la rosa è rossa” infatti dice forse la verità, ma certo non sull’essenza; dice una verità fattuale, contingente, la cui validità è piuttosto incerta. Congiunte, essenza e verità, rinviano alla formulazione di un giudizio a validità “illimitata”, o, detto più semplicemente, a un giudizio oggettivo e a priori, dunque in grado di valere in ogni circostanza. Certo, qui si dovrebbe rispondere alla domanda – da porre immediatamente – se sia mai possibile formulare un giudizio che non si riferisca a circostanze e contesti almeno percettivamente dati. Sicuramente sì, ma proviamo a vedere con quali conseguenze.

Il giudizio “la rosa è rossa” costituisce un rapporto tra un oggetto e una sua proprietà: “la rosa rossa”, nome, viene frammentato e assemblato nella proposizione “la rosa è rossa”. Il giudizio, *in abstracto*, non dice nulla né di vero, né di falso. Perché acquisisca un valore di verità è necessario, nel caso specifico, che chi enuncia veda di fronte a sé una rosa che è rossa. Alla verità non bastano gli angusti spazi del linguaggio, dai quali comunque sembra non poter prescindere, perché “la rosa è rossa” è un giudizio vero se e solo se di fatto la rosa è rossa. Un giudizio *non* circostanziato, non legato al contesto percettivo nel quale è enunciato, invece, non può avere un valore di verità. Si possono senz’altro trovare argomentazioni a vantaggio del tale o tale giudizio fuori contesto, ma difficilmente si potrà dire alcunché di vero. E nondimeno il giudizio è ugualmente comprensibile: ha senso. Non indagheremo ulteriormente la nozione, ma, a partire da quella che ci sembra un’evidenza, ovvero l’alta e frequente comprensibilità degli enunciati su dati percettivi indipendentemente dalla presenza di un contesto percettivo, affermiamo qui che sul piano linguistico il senso è innanzitutto ciò che dice qualcosa, sì, ma non per esempio la verità. Quanto appena detto non è privo di implicazioni: infatti insinua un dubbio tra i giudizi che valgono *in ogni circostanza*, con ricadute immediate sul concetto di essenza. A meno di pensare a un referenzialismo radicale e idealista: ma non è questo quel che qui abbiamo in mente. Non ci sembra infatti molto convincente pensare che una proposizione “solo” sensata si riferisca a qualcosa di “vero”, o di “esistente”, di “reale” (termini che condividono tutti una ben nota equivocità, ma che non necessariamente sono sovrapponibili) o che è e vige e che in certi casi è un’essenza. Perché un giudizio del tipo “la rosa è rossa” si riferisca effettivamente a qualcosa la rosa rossa deve essere effettivamente presente. Ma se di questa rosa rossa cerchiamo l’essenza a cui riferire il giudizio “questa è l’essenza della rosa” lo scavo ontologico non sembra portare a molto, se non alla sua frammentazione e alla sua perdita, l’oggetto (è un argomento

pluriabusato) viene infatti smarrito sotto i nostri occhi. Del resto non ci sembra che possa felicemente valere l'associazione del concetto di essenza a quello di costituente fondamentale dell'oggetto – per parlare di fiore si potrà richiedere infatti che possieda uno stelo, i sepali, i petali e gli organi riproduttivi, ma questo non ci dice ancora nulla sulla rosa, soprattutto la scelta di un costituente così fatto ci pare arbitraria (non si fatterà a riconoscere la eco delle critiche di Husserl e Cassirer al concetto empirista di astrazione). Inoltre, sempre stando fermi alla rosa, le strategie classificatorie della botanica (e non facciamo cenno ai problemi sorti in merito con le indagini sul DNA delle piante) insegnano, oggi più di ieri, quanto poco sia sostenibile parlare, per la rosa, di essenza – se non facendone una rubrica, cioè in fondo un nome. Come si può dire «cos'è, nella sua essenza, una rosa», quando accostiamo a una Rosa Alpengluehen la classica Rosa Tea: entrambe le vende forse il fioraio, con la differenza che quest'ultima è di fatto la rosa che più è penetrata nel nostro immaginario e dunque è con un'alta probabilità il fiore a cui si pensa ogni qualvolta si nomina genericamente una rosa.

Insomma simpatizziamo molto più per una riduzione dell'essenza al senso (linguistico – senza entrare dunque nel merito di tale riduzione in fenomenologia), che per una qualche corrispondenza di senso (linguistico) ed essenza. Dibattiti che hanno una loro tradizione piuttosto ricca e che davvero non intendiamo toccare o esaurire qui (soprattutto non intendiamo fare riferimento alle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein). Stiamo semplicemente tentando di chiarire alcuni problemi. E il problema in questo caso diventa quello del rapporto tra senso e verità. Tra enunciato “fuori-contesto” e “in-contesto”. È evidente un punto: l'enunciato è la saldatura tra i due. Condizione per dire la verità o per dire qualcosa di sensato è che sia presente un enunciato e che esso si riferisca a un certo contesto accessibile intuitivamente. Diciamo allora, e forse è l'unica soluzione possibile, che il senso può specificarsi a certe condizioni come verità, può cioè assumere un certo valore, il cui

nome è “verità” (ma che può essere anche “falsità”). Dire “la rosa è rossa”, avendone una di fronte, significa enunciare qualcosa di “veramente sensato”.

Ma così non siamo nemmeno riusciti a porre le basi per dare la più misera risposta alla provocazione di Caproni. Anzi: la faccenda s’è complicata e non poco nel momento in cui abbiamo respinto tra i concetti qui in gioco quello di «essenza», riducendolo sostanzialmente a una sorta di irrigidimento ontologico illusorio del senso. Per rispondere a Caproni serve fare un passo in più, che tuttavia non avrebbe potuto prescindere da quanto sin qui è stato assunto – con ragioni più o meno buone. Dopo aver ridotto i concetti di essenza e verità a quello di senso è bene osservare che il concetto di senso circostanziato, sul quale abbiamo provato a condividere dei pensieri forse ancora piuttosto grezzi, non è propriamente un concetto referenziale. Riferimento, verità e senso sono in un rapporto tale per cui il linguaggio veridico è un senso logico dato al riferimento “Rosa rossa”.

Pertanto il rapporto tra senso e riferimento tiene fermo il concetto di intuizione, o percezione: percepisco una rosa rossa e dico che la rosa è rossa. Laddove la percezione offra un accesso diretto a ciò a cui si riferisce è legittimo parlare di evidenza (in modo non così diverso da come lo intende la fenomenologia). In questa cornice l’enunciato vero “X è y”, riferito all’oggetto “X”, ha la forma dell’“afferrarne” (evidentemente il termine è mutuato dall’*Erfassen* intenzionale della fenomenologia) un aspetto, cioè di avere una “presa” su di esso (secondo l’uso che ne ha cominciato a fare Jocelyn Benoist da alcuni anni – il cui modo di ripensare l’intenzionalità fenomenologica è senz’altro una fonte importante alla base di questi “appunti ordinati”). Ora questa presa dev’essere solida: in questo tipo di discorso parlare può essere associato – secondo il “senso” dell’attività compiuta – a scalare una parete di roccia, occorre mettere le mani lì dove l’appiglio è sicuro e non scivoloso: ciò che non può esser dato per scontato. Dire la verità è allora dire bene, cioè formulare un

giudizio che “tiene” perché aderisce sufficientemente a ciò su cui si posa. D'altra parte dire la verità non è tanto diverso dal far indossare un vestito che cade perfettamente: sta bene, è giusto. Dire la verità è dire il giusto.

Anche il giudizio “la rosa è rossa” implicherà allora il rischio tutto umano di dire la verità: dire il falso, se non è un atto svolto con intenzione, è molto simile a un appiglio scivoloso o addirittura cedevole. Oppure il rischio è di “tirare un colpo a vuoto”, o peggio di “farsi del male da soli”. Parole certo un poco altisonanti, ma che intendono sottolineare senz'altro l'impegno umano e il rischio che implica l'uso del linguaggio con le cose, in particolare nel momento in cui ambisce a dire la verità. Ma non solo: “la rosa è rossa” è infatti un enunciato che non esaurisce la possibilità di “vestire” parole della cosa “rosa”. La rosa può essere diversamente detta e sempre in modo efficace: si può dire “è bella”, oppure “è sbocciata”, o “ha un colore acceso”, ecc. In tutti i casi potrebbe trattarsi di verità, cioè di giudizi sensati che ben si attagliano alle circostanze nelle quali e rispetto alle quali vengono emessi, nella fattispecie una rosa. Se ancora non fosse divenuto chiaro da questo si capisce che l'idea di verità che presiede a questi appunti è quella di adeguatezza. E vorremmo pensarla – non certo con pretese di originalità – come un'opera di *malcerta* e tuttavia *inevitabile presa* della cosa da parte del linguaggio umano. *Malcerta*: infatti non è sicuro che, alla fine, la verità venga detta. Basta intendere la cosa giusta e nel modo corretto, ma usare la parola *inadeguata* (sbagliata) e la verità va in fumo; non si deve poi dimenticare fino a che punto dare nomi alle cose possa essere fonte di errori, equivoci e confusioni (anche solo per chi enuncia) e quanto invece aiuti a illuminarle. È pur vero, tuttavia, che finché la cosa, su cui formulare il giudizio, è un oggetto comune (la rosa) e riguarda una sua proprietà cioè è molto semplice; si diventa improvvisamente affetti da balbuzie allorché, invece, ci si trova a dover afferrare linguisticamente una situazione, una condizione – anche perché è questo il caso in cui si devono

avere delle competenze linguistiche piuttosto esercitate. *Inevitabile*: è difficile dire se si possa smettere di dare nomi alle cose e di formulare giudizi, anche solo in un colloquio interiore. Per lo più sembrerebbe di non poterlo fare. In fondo il linguaggio costituisce un irrinunciabile strumento cognitivo. *Presa*: su questa idea ci siamo già soffermati. Vorremmo però aggiungere che una “presa linguistica” della realtà implica in fondo un’operazione di parziale inclusione dell’oggetto, che una descrizione può rendere sempre più idealmente compiuta. Questo significa che il linguaggio cala un velo di umanità sulle cose. Non che la percezione non porti con sé tutto l’ingombro umano sulla terra, la quale, è poco ma è sicuro, va da sé con o senza l’uomo; ma il linguaggio sembra confermare anche all’uomo la sua appropriazione delle cose: un conto è aver visto qualcosa, un conto è poterne disporre narrativamente o (che è molto simile) descrittivamente, manipolandone il valore, la caratura emotiva e via dicendo. Ad esempio in un colloquio è possibile restituire all’interlocutore il modo corretto in cui una certa situazione è stata percepita. Il linguaggio basta spesso a se stesso, non è necessario vedere le cose di cui si parla e anche senza aver mai visto un certo oggetto è possibile immaginarlo e comprenderlo su base descrittiva. Viceversa, in quei casi in cui è necessario ricorrere all’oggetto per comprendere di cosa si sta parlando, ci si trova di fronte a un’alternativa: o non si riesce a comprendere, dunque è un problema di senso e della sua acquisizione; oppure si ha una prova di quella *malcerta presa* a cui alludevamo pocanzi, a causa della quale si esita a dichiarare di aver capito ciò che intende, p. e., l’interlocutore, fin quando il discorso non si fa più circostanziato.

Parlare sembra allora vestire la realtà. Non basta. Va meditato altresì il fatto – espresso in termini metaforici – che, se il tessuto anche è disponibile e precedente (non indagheremo questo problema), l’uomo ne è il sarto. L’ombra umana sulle cose ci sembra un inaggirabile, per l’uomo e per le cose: formulare un giudizio, parlare, enunciare che “X è y” è spesso l’esito di

misurazioni, selezioni, cuciture, orli e prove, che infine portano a quel determinato “capo” che è “la rosa è rossa”. Volta per volta dire la verità è una lotta in vista della pertinenza delle parole, per la ricerca di una giusta misura, per cui si possa dire *that fits*. Facciamo un esempio, con cui puntiamo insieme e non proprio in modo contraddittorio a chiarire, allargare e complicare il punto attorno al quale stiamo ruotando fin dall’inizio di queste poche pagine.

Accanto alla vetrina tutta luce
del tabaccaio, stavano, tra molti.
Gli sguardi s’incontrarono, per sorte:
dissero la vietata bramosia della carne
timidamente, dubitosamente.
Sul marciapiede, pochi passi d’ansia –
sin che sorrisero, lieve accennarono ...

Ed ecco ormai, nella carrozza chiusa,
il sensuoso tatto delle membra, congiunte
mani, congiunte labbra.

I versi, riportati integralmente, della poesia *La vetrina del tabaccaio* di Costantino Kavafis, nella traduzione di Filippomaria Pontani (che, considerato l’impatto emotivo, può dirsi senz’altro riuscita), anche se non ci serviranno tutti, possono senz’altro aiutarci a comprendere meglio l’impegno umano presente nella formulazione di un giudizio, forse anche del più semplice “la rosa è rossa”, come del descrivere e più in generale del parlare. Così faremo certo un passo verso la corretta posizione del problema del dire la verità (e dunque anche a un abbozzo, che stiamo tratteggiando, della sua possibile soluzione) e potremo allora ricongiungerci all’esergo caproniano per concludere ancora su «cos’è, nella sua essenza, una rosa». In questo modo però si afferma, senza troppo discuterla, una tesi sulla veridicità della letteratura che è tutto fuorché pacifica. Non potremo discuterla qui, ma certo la nostra analisi farà emergere tutte le difficoltà di una tale affermazione.

Chissà se Kavafis, scrivendo «Accanto alla vetrina tutta luce/ del tabaccaio, stavano, tra molti», abbia pensato a una scena vera, cioè: effettivamente accaduta. Certo il suo giudizio è però circostanziato, anche se non soddisfa la condizione che avevamo previsto per la verità: una circostanza percettivamente accessibile. Evidentemente, essendo la poesia al passato, dovremo estendere questa condizione al dato mnemonico. Ma certo nulla garantisce che si tratti qui di memoria e non piuttosto di immaginazione. Comprimeremmo allora benissimo il senso di questi due versi e saremmo in grado anche noi di immaginarli, ma non potremmo parlare per essi di “verità”. Oppure no: da un punto di vista psicologico, infatti, nulla vieta di ampliare ulteriormente i confini del referenzialismo tracciato *supra* al dato effettivamente accaduto nella mente del poeta, affermando che Kavafis intende enunciare in modo adeguato quanto immagina, restituendolo appunto con verità. In effetti un’analisi della situazione estetico-letteraria mostra che solo chi legge è preoccupato di comprendere quanto viene scritto; chi scrive è invece, forse ben più preoccupato dal restituire nel modo più veridico quanto ha – in più sensi – di fronte agli occhi. Sicché Kavafis potrebbe, che l’abbia immaginata o che l’abbia effettivamente vista o addirittura vissuta, aver descritto nel modo a *suo* avviso più adeguato la scena che condensa senza dubbio il *suo* portato in un «tutta luce» e «tra molti». Sintagmi serrati e concisi, ma non certo scarni, né laconici, precisi invece. Tuttavia si potrebbe dire che i primi tre versi siano descrizioni costruite con un lessico “realistico” – il quale cioè non trasfigura quanto dice, come si presume faccia la metafora – e dunque è adeguato alle cose così come si sono svolte o sono state immaginate. La conclusione in tal caso è che queste parole sono neutrali rispetto all’oggetto.

La tesi appena incontrata afferma che le proposizioni impiegate descrivono il mondo come è, ne siano il mero e trasparente riflesso linguistico. Viceversa di «dissero la vietata bramosia della carne/ timidamente, dubitosamente» non si potrà dire questo: in primo luogo perché le parole selezionate e il loro

sensu portano in sé risvolti culturali importanti; dunque perché vi sono delle prese di posizione psicologiche altrettanto rilevanti; ancora per la presenza di un lessico metaforico; infine perché nulla di tutto ciò che viene qui descritto è un oggetto disponibile alla vista allo stesso modo di una vetrina di un tabaccaio. Naturalmente si deve tener presente la classica situazione in cui si comprende quel che accade, rimanendo alla storia di Kavafis lo “scoccare di una scintilla”, tra due persone anche se non si vive la situazione data direttamente. Sulle ragioni per cui tutto ciò è possibile non vorremmo entrare. Procediamo invece nell’analisi.

Se qualcosa ha un senso percettivo – e lo ammettiamo senza discuterlo – proprio questo Kavafis va restituendo quando scrive «gli sguardi [...] dissero la vietata bramosia della carne». Il «dissero» comunica in modo metaforico l’espressione che Kavafis scorge, oppure immagina di aver scorto, sul volto dei due amanti. Non è una parola neutrale, è altresì un prestito di una certa area di pertinenza lessicale (la comunicazione orale) a un’altra (la comunicazione corporea). E tuttavia: si sarebbe potuto esprimere meglio, con la medesima precisione e il dettaglio lo sguardo inequivocabile dei due amanti? Si tratta effettivamente di una trasfigurazione che rende parziale (solo analogo) il risultato della descrizione, di fatto indebolendo la connessione referenziale tra parola e fatto, oppure di un accrescimento dell’efficacia per mezzo di una complicazione e stratificazione lessicale della situazione? Se è questa seconda la risposta, allora si dovrà anche tirare la conclusione che si tratta della proposizione più adeguata, anche se non della più neutrale (o meglio: neutralizzante). E ancora: parole quali «vietata» sono il precipitato lessicale di un’intera epoca, di un certo mondo, della storia repentina dei due amanti e del vissuto del poeta – quella parola tutto stringe e nella descrizione (fantasiosa o effettivamente accaduta) s’affaccia una pretesa di verità. Attenzione, qui si dice la verità e insieme non la si dice: viene detta, perché la descrizione è il precipitato delle cose circostanziate che Kavafis ha deciso di restituire in modo

(immaginiamo) fedele; non viene detta, perché queste cose non sono più, non è detto che siano state e infine sono l'esito dell'impegno di Kavafis in quella data situazione e *non* del *nostro* (o meglio: del *mio*). La verità è allora qualcosa che chiede un fortissimo impegno soggettivo, un'immersione nella situazione di cui si intende parlare, in breve: un coinvolgimento, un'adesione personale alle cose. Ma è altresì un concetto estremamente precario, instabile – non dà certezze esportabili al di là delle circostanze in cui si verifica. Tornando allora alla distinzione tra lessico metaforico e non, risulta difficile in fondo dire qualcosa di neutrale; più facile è pensare che la neutralità sia un'apparenza dovuta al fatto che vi sono parole ancora valide e in uso nel tempo in cui il lettore riceve il testo e che pertengono all'ambito degli oggetti comunemente accessibili. Così forse – è un'ipotesi oltre che un esempio – il lessico si differenzia appearing tra le varie possibilità realistico.

Senza commentare per intero i versi di Kavafis, vogliamo soffermarci sulla pretesa di verità avanzata dal testo e che a nostro avviso si riscontra leggendolo. L'associazione concettuale tra verità e validità acontestuale è stata respinta; pertanto si tratta di riflettere sul modo in cui si declina il senso espresso dal testo trasformandosi in termini di verità *per* il lettore (per me). Non si può in effetti pensare seriamente che un giudizio vero sia esportabile o importabile nella sua completa neutralità. Vi sono condizioni che *non dipendono* – e come potrebbero? – dalla pretesa soggettiva del poeta, ma sono ancora una volta l'esito dell'incontro in prima persona del lettore, con la sua esperienza, con il testo. Soltanto in chi riceve il senso può strutturarsi nuovamente (o, è un ipotesi che non si può mancare di segnalare, per la prima volta) come *vero*. E non è detto che tutto intero il testo acquisti il senso della verità: i primi tre versi de *La vetrina del tabaccaio* potrebbero essere letti come pura fantasia, sono del tutto comprensibili ma non è necessariamente in gioco in essi una verità – *per* il lettore. Il problema non lo riguarda, il quarto verso invece *potrebbe*, dipende da chi legge e dalla possibilità che quella proposizione dia parole all'esperienza.

Con ciò non è stata affermata propriamente l'assenza di una verità non soggettiva; semmai è stata – con maggiori garanzie di oggettività – detta la condizione dell'apparire della verità. Questa non può essere pensata semplicemente come adeguatezza a un fatto, così saldando per via referenziale presenza del fatto e garanzia di verità; essa non può poi essere semplicemente espunta, per il fatto che, è probabile, ai fatti si ha unicamente un accesso sensato e non certo puro, neutrale, cioè non certo disimpegnato dall'uomo che conosce. Sicché la pretesa di verità che si scorge nel testo è *ipso facto* la pretesa di aver afferrato alcunché con le parole di Kavafis.

Così il senso veritativo opera diversamente in chi crea e in chi riceve: in chi crea elabora, esprime un riferimento oggettuale; in chi riceve deve dare parole per il riferimento al mondo di costui. In tal modo, certo, la verità cambia posizione, slitta, non è più la *stessa* verità. Sono come due frammenti tra loro non componibili, parte forse di un mosaico indisponibile.

Ma in entrambi i casi la verità ha forse le fattezze di un'espressione tersa e insieme densa: tersa – perché la cosa lucidamente appare tra le pieghe della lingua, come distaccata (e non è infrequente il senso di freschezza e distacco che si avverte quando le cose vengono espresse nel modo più adeguato, “dette col loro nome”); denso – perché l'espressione non ci sembra, come vedremo a breve, slegata dall'esperienza e dalla storia e dalla sua pasta difficilmente riducibile a elementi primi.

La nostra meditazione conduce a confrontarsi – ancorché in modo insufficiente – con il problema della metafora: la nostra idea è che essa sia una parola pertinente, ma non proprio trasparente (connotazione, come è stato visto in modo purtroppo frettoloso e facile, del tutto contingente e legata al sentire comune). E tuttavia. Facciamo un secondo esperimento, questo più audace forse del primo, ma ci auguriamo che audacia non sia qui sinonimo ironico di imprudenza, o peggio idiozia.

Una delle più belle e stratificate poesie che ci sia capitato di leggere nella nostra breve e piuttosto disordinata avventura di

lettori è senz'altro *Appuntamento a ora insolita* di Vittorio Sereni, ne *Gli strumenti umani*. In essa è forse espressa in termini metaforici la ricezione di un sentimento di gioia tra le più calzanti. Di seguito i versi che c'interessa commentare:

« [...] rara come questa mattina di settembre ...
giusto di te tra me e me parlavo:
della gioia».

 Mi prende sottobraccio.

« Non è vero che è rara, – mi correggo – c'è,
la si porta come una ferita
per le strade abbaglianti. È
quest'ora di settembre in me repressa
per tutto un anno, è la volpe rubata che il ragazzo
celava sotto i panni e il fianco gli straziava,
un'arma che si reca con abuso, fuori
dal breve sogno di una vacanza.

 Potrei

con questa uccidere, con la sola gioia ...»

Questa è parte della descrizione che Sereni offre del suo rapporto con la gioia. Senz'altro una descrizione impressionante. Quanto poco indulge Sereni in questi versi in parole prive di consistenza umana, tutta fatta di esperienza vissuta. La gioia può anche faticare a esprimersi, può essere frenata, avvertita come la peggiore pena, semplicemente perché – ed è un tratto contingente, psicologico di certo – percepita come immeritata. Potrebbe anche essere il caso di Sereni, questo, ma non entriamo nell'interpretazione di una biografia e di un tempo, come di una temperie, i quali tutti filtrano e da ultimo intridono questi versi, concentriamoci invece sulle metafore: qui la «volpe rubata», che strazia il fianco a un ragazzo, l'«arma che si reca con abuso», il «potrei con questa uccidere» crediamo abbiano la funzione di *dire la verità* – di restituire con la massima fedeltà possibile la chiarezza e la densità del senso extra-logico con cui si impone la gioia. In questi versi non c'è bisogno di ripetere la bellezza della gioia, ma l'inadeguatezza che chi la incontra percepisce nei suoi confronti: quasi un rimprovero, o peggio una colpa a goderne. Il

setaccio, al quale passa la propria esperienza Sereni, trattiene tutto il travaglio che può implicare la gioia e la sua posta in gioco «È a questo che penso se qualcuno/ mi parla di rivoluzione». Nulla di più precario dunque di una verità valida forse solo per Sereni e pochi suoi lettori – per altri resterà forse per sempre un senso, che non ha presa, non ha riferimento.

La precarietà non rende tuttavia la verità un concetto evanescente, in fondo forse addirittura superfluo? E, abbandonando il terreno della letteratura, non si infiacchisce sino a estinguerla quasi la nozione di errore? Vorremmo tentare, è un azzardo (e non retorico, ma di fatto: sono idee ancora troppo grossolanamente espone, troppo oscure anche a noi ... Ed è nella speranza di ricevere qualche buona critica, o richiesta di delucidazione che però mostriamo il fianco), di rispondere negativamente. E, come abbiamo provato a fare dalla metà di queste pagine in poi, percorrendo la via *difficilior*: il punto infatti è che discutere sulla rosa rossa o meno è non tanto ozioso, quanto fuorviante. Se al giudizio “la rosa è rossa” corrisponde una rosa gialla, sarà facile controbattere “no, la rosa non è rossa, è gialla”. Il problema sollevato dalla *via faciliior* è duplice: da un lato, percorrendola si osserva una pretesa, tutta da legittimare (o comunque: rispetto alla quale non siamo riusciti a trovare ancora legittimazione convincente), di poter ridurre la realtà intera a fatti; dall’altro, questi fatti sono assunti come realtà rispetto alle quali l’uomo (“fatto” tra i fatti) è irrilevante. Essi sono infatti pensati come indipendenti e neutrali rispetto all’uomo, il quale al più è d’intralcio alla corretta definizione dell’oggetto, e sembrano come “riposare in pace”, in attesa di essere definiti – perché tanto recano in sé le condizioni dell’emendabilità di tali conoscenze (punto evidentemente difficile da contestare, ma rispetto a cui faticiamo ad ammettere il carattere d’assolutezza e di indifferenza alla presenza dell’uomo, almeno rispetto alla conoscenza che questi ne ha). La *via difficilior* non è però indenne da problemi: infatti, se può somigliare a un soggettivismo con *pretese* di validità oggettiva *quasi*

trascendentali, può, molto peggio, essere senz'altro accusata di relativismo e di un psicologismo epistemologico e assiologico. Sempre è però in gioco un certo rapporto tra il mondo e il soggetto (e i soggetti), nel quale prende forma il problema della verità. Non però lo statuto del mondo rispetto al soggetto.

Come la verità sembra essere circostanziata, così l'errore, lo sbaglio, la falsificazione. Il fatto che non vi sia un assoluto, non significa però che non possa esservi oggettività. L'oggettività ha però una durata, è precaria: dura quanto durano le circostanze e i punti di vista in esse inclusi. L'errore è allora un rapporto con il mondo non valido, cioè una presa mancata. Una verità conclamata può cambiare validità e trasformarsi anni dopo in un errore. Il complesso rapporto di Sereni con la gioia può essere ai *miei* occhi del tutto incomprensibile, fino a risultare falso ed errato (e non è del tutto ingenuo – crediamo – formulare dei giudizi inerenti la verità in letteratura; ingenuo, questo sì, sarebbe in base a tali giudizi muovere a un'opera di censura). Perché questo è il prezzo da pagare per dire la verità: rischiare di rimanere inascoltato tanto quanto rischiare di mal prendere la realtà; rischiare che al riferimento il senso stia stretto, lasciandolo di fatto inespresso. Con ciò, ci sembra, lasciamo aperta una porta molto larga al relativismo, ma nemmeno troppo, se si pensa che in fondo è alla cautela per la verità (ma anche un affetto e una premura per una nozione a volte bistrattata) che stiamo in modo goffo invitando. A una saggezza maggiore, forse, e certo a meditare l'incognita – non mai negata in linea di principio, ma nei fatti ... – di una sola verità. Ci sembra *infatti* che il vero non possa mai levare gli occhi da terra, né distaccarsene. E quindi può smarrirsi, può essere smarrito – *res amissa*.

Non dovrebbero essere proprio delle divagazioni quelle scritte intorno al problema della metafora. Anzi dovrebbero aver posto buone, solide basi per rispondere al perché «nessuno è mai riuscito a dire/ cos'è, nella sua essenza, una rosa» e perché Caproni concede che in linea di principio ciò sia possibile.

Se quanto detto sin qui ha una sua coerenza e un senso, allora ci sembra che la provocazione di Caproni, il quale sceglie la «rosa» per legittimare l'operazione di smaltimento che lancia, sia a tutti gli effetti declinabile in termini di verità, nella misura in cui nessuno (probabilmente nemmeno lo stesso Caproni) è riuscito a soddisfare l'esigenza espressiva condensata nella rosa-per-Caproni (un'esperienza dunque, ma in negativo ...). La rosa, forse tra i simboli dalla tradizione più illustre in Europa e certo tra i più diffusi ancora oggi, raccoglie nella *Concessione* caproniana la frustrazione di un poeta (certo un uomo che con le parole intrattiene un rapporto piuttosto intimo, per non dire viscerale, e a fortissimo impatto esistenziale) che non riesce a dire la parola ultima, che tutta un'eredità tenga e stringa, sulla rosa. Dirla, sarebbe dirne l'essenza: l'essere della rosa fin lì, fino a Caproni – dove io e mondo s'agglutinano in un amalgama particolarmente solido e compatto. Ma a patto di negare a un tale concetto qualunque pretesa di assolutezza e di idealità e di riconoscerne semmai l'intrinseca, per quanto non meno pretenziosa, frammentarietà. Un frammento *non* di senso, *ma* d'essere sensato (d'essere vero), che pretende ad una totalità indisponibile e che reca in sé l'intero spessore della rosa-per-l'uomo-Caproni. È qui che essere e verità possono forse ricongiungersi, dopo che l'avevamo separati, dove la lingua al punto si adegua alle cose e le esalta e le pone in risalto, che diventa come diafana.

Così la verità, quella detta, l'essenza – quella verità che si salda e perde ogni distinzione con l'essere – trovano nel frammento e nella precarietà immagini adeguate, puntuali, precise. Non c'è *una* verità, non ve ne sono *tante* – c'è una verità per ogni circostanza e questa è precaria e ha la forma di un frammento senza intero e, quando esprime l'essenza, di un intero in un frammento – di un non definitivo, non ancora almeno.

Bibliografia

- Caproni G., *Tutte le Poesie*, Garzanti, Milano, 2006 (1999).
- Kavafis C., *La memoria e la passione*, a cura di F. Pontani, Corriere della sera, Milano, 2011.
- Sereni V., *Gli strumenti umani*, Einaudi, Torino, 2008.